

Il Mezzogiorno nella stampa e nei convegni

(Rassegna a cura di Emanuele Imperiali)

Un trimestre davvero speciale il primo del 2018, tra l'attesa dei risultati delle urne, una campagna elettorale breve ma intensa, tutta giocata sulle formule, perché non si è discusso affatto di programmi e il Mezzogiorno non è stato mai veramente al centro del confronto tra le forze politiche, e un quadro finale uscito dal voto che assegna la vittoria alle forze anti europeiste e sovraniste, punendo i partiti tradizionali. Per il Sud, in particolare, dove la vittoria a tappeto dei Cinque Stelle in tutti i collegi uninominali e in gran parte del proporzionale ha totalmente spazzato via la precedente classe dirigente, la quale ora è di fatto delegittimata, anche se in molti casi i suoi epigoni restano al vertice di molte Regioni meridionali e di importanti Comuni.

Il Mezzogiorno, paradossalmente, è tornato prepotentemente alla ribalta all'indomani del voto, quasi che l'Italia intera, in particolare quella del Centro-Nord, si fosse svegliata il 5 marzo accorgendosi che il malessere meridionale è un fenomeno così endemico e intenso da provocare una vera e propria rivoluzione negli equilibri politici, premiando un movimento nato come simbolo della protesta contro i precostituiti assetti di potere.

Ma c'è tanto altro dietro la lettura dei dati meridionali del voto di inizio marzo. Innanzitutto la volontà dei cittadini del Sud di contare davvero e non di essere chiamati a esprimere il proprio consenso in quanto abitanti di serie B di uno Stato dedito finora a soddisfare solo i bisogni e le aspettative anche legittime di chi vive sopra il Garigliano. Poi un ruolo indubbiamente non secondario l'ha avuto la proposta di governo dei Cinque Stelle di introdurre un Reddito di Cittadinanza generalizzato e ben più elevato del Reddito di Inclusione approvato dal Governo Gentiloni, per fronteggiare l'abnorme diffusione della povertà, cresciuta a dismisura dopo la lunga recessione, e che in gran parte riguarda proprio il territorio meridionale.

Per prima la SVIMEZ accennò esplicitamente nel suo Rapporto sull'economia del Mezzogiorno del 2014 al fatto che «quasi tutti i paesi europei hanno adottato misure universali di protezione del reddito delle famiglie dal rischio di povertà ed esclusione sociale, mentre in Italia il sistema di protezione sociale prevede solo interventi in favore di alcune categorie, e manca uno strumento nazionale e universale di contrasto alla povertà». Successivamente nel Rapporto sull'economia del Mezzogiorno del 2015 la SVIMEZ parlò di una misura universale di sostegno al reddito e periodicamente, in occasione della presentazione del Rapporto annuale sull'economia, ha rilanciato il dibattito sul tema nell'indifferenza generale. La SVIMEZ arrivò perfino a individuarne la copertura finanziaria, nella ingiusta decisione presa dal Governo Renzi di cancellare totalmente l'IMU sulla prima casa, misura che ha riguardato non solo, come è giusto, le abitazioni popolari e di minor valore, ma anche le dimore più esclusive la cui proprietà fa capo a famiglie per le quali il pagamento di tale imposta non avrebbe certo comportato grossi problemi di sostenibilità finanziaria. Poi, com'è ovvio, si tratta di individuare l'entità di tale assegno per non creare insostenibili problemi di copertura del bilancio pubblico, ma questo è argomento di discussione in seno al nuovo Governo.

Sono decenni che la SVIMEZ lancia allarmi sul Sud in crisi, voce inascoltata nel deserto, ora finalmente c'è la speranza che qualcosa possa cominciare a cambiare davvero. E non a caso nel mese di marzo ma anche successivamente esponenti di primo piano della SVIMEZ sono stati ripetutamente interpellati da giornali, riviste anche straniere, radio e televisioni, per sondare gli umori del popolo meridionale e capirne le richieste, come se ci si fosse accorti di questo incendio, che da tempo covava sotto le ceneri, solo quando è scoppiato, ha distrutto tutto e ha lasciato dietro di sé macerie.

Il dibattito sul Mezzogiorno in vista del voto

Una prima novità, non di poco conto, che incide in modo evidente sulla politica meridionalistica da quest'anno è la ripresa della decontribuzione piena per le assunzioni stabili di giovani e disoccupati del Sud. Ma un raggio di sole non fa primavera. Non a caso, avverte l'economista Nicola Rossi dalle colonne del «Corriere della Sera» del 25 gennaio, «secondo le valutazioni della SVIMEZ, la dotazione infrastrutturale meridionale è oggi particolarmente carente per quanto riguarda i nodi (porti, aeroporti, *terminal* intermodali,

interporti) e pari a poco più del 50% della dotazione nazionale». E giunge all'ovvia conclusione che «solo una dotazione infrastrutturale adeguata in tutto il Paese porrebbe su un piano di parità le imprese a tutte le latitudini, favorendo la concorrenza».

Un allarme, quello di Rossi, che va poi calato nelle singole regioni meridionali. In Basilicata, ad esempio: il Consigliere di amministrazione della SVIMEZ Vincenzo Viti, in un articolo a sua firma sulla «Gazzetta della Basilicata» dell'11 gennaio, sottolinea come «da tempo la SVIMEZ stia osservando la regione, ed è stata proprio essa ad elaborare, attraverso le ZES, la strategia della portualità come *asset* a servizio delle aree retroportuali». A sua volta il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola sottolinea, in un articolo pubblicato su «Il Quotidiano del Sud» del 19 febbraio, che «all'inizio del 2065 la Basilicata avrà una popolazione di 394.833 abitanti, rispetto ai 537.694 dell'inizio del 2016». Giannola, poi, in una intervista a «La Città» del 13 gennaio, afferma, invece, che «la Campania è a un passaggio di boa ed è la regione che a livello nazionale ha le maggiori potenzialità». Ciò perché, secondo il Presidente SVIMEZ, «ha una struttura industriale che ha resistito, seppur con grandissime perdite, a questi anni di crisi e ora può ripartire, ha Università, competenze, capacità logistiche». E conclude ricordando che «già qualche risultato si è ottenuto e lo dimostra il fatto che il suo territorio sia quello che è cresciuto di più nel nostro Paese». Altri esempi positivi non mancano, come spiega in un articolo a sua firma su «Il Sole 24 Ore» Massimo Deandrei, Direttore di SRM, il centro studi collegato al gruppo Intesa Sanpaolo: «Puglia e Campania crescono anche grazie all'integrazione tra settori produttivi, l'alta velocità Napoli-Bari, in fase di progettazione e realizzazione, cambierà il rapporto tra Napoli e Bari, così come solo collegando i porti del Sud adriatico e Sud tirrenico tra loro e con le rispettive dorsali verso Nord si può assicurare quel progetto di fare del Mezzogiorno una vera piattaforma logistica di cui tanto si parla».

Si dibatte molto attorno alle scelte dell'Europa, alle misure di austerità prese a Bruxelles e alle conseguenze sulle economie più deboli, come quella meridionale. Ne parla a lungo, in una intervista a «Il Mattino» del 17 gennaio, l'esperto di Fondi Ue Andrea Del Monaco, che ha recentemente presentato un libro dal titolo provocatorio «Sud Colonia Tedesca». Del Monaco accusa Giulio Tremonti, quando era Ministro del Tesoro nel Governo Berlusconi, di «essersi occupato molto poco di Mezzogiorno e di aver ridotto gli investimenti al Sud saccheggando il vecchio Fondo per le aree sot-

toutilizzate, anche se, successivamente, dal 2011, pur essendo valtellinese, si è sentito meridionale anche lui, quando ha sostenuto che i tedeschi ci vogliono far fare la fine che i piemontesi hanno fatto fare al Regno delle Due Sicilie dopo l'Unità». Certo, come ammonisce su «Il Mattino» del 10 gennaio Nando Santonastaso, se la Brexit taglia i Fondi Ue e i rischi per la politica di coesione al Sud si fanno molto concreti. Sul tavolo della discussione, fa intravedere il giornalista «c'è infatti anche il taglio dei Fondi strutturali a tutti i paesi che ne beneficiano ad eccezione di Cipro, Grecia, Portogallo e di quelli dell'Est. Per l'Italia, che è al secondo posto dopo la Polonia nell'attuale classifica dei paesi destinatari, la botta sarebbe impressionante. E si tratta di Fondi destinati per l'80% al Mezzogiorno».

Molto importante per capire la strategia dei Cinque Stelle sul Mezzogiorno è l'intervista che Luigi Di Maio, prima delle elezioni, rilasciò a «Il Mattino» del 4 gennaio. Nella quale il *leader* del primo partito italiano non solo rilanciò, com'è ovvio, il Reddito di Cittadinanza, valutandone i costi in 17 miliardi. Nello specifico per il Sud Di Maio propose una rivalutazione del turismo, attraverso la creazione di un Ministero *ad hoc*, grandi infrastrutture e una Banca pubblica al Ministero dello Sviluppo, sul modello francese, destinata a concedere credito agevolato «in un primo momento solo alle imprese, e poi anche alle famiglie».

È interessante andarsi a rileggere quanto scriveva ben due mesi prima del voto l'economista Gianfranco Viesti su «Il Mattino» del 9 gennaio: «Il Mezzogiorno sembra assomigliare a quelli che l'economista della London School of Economics Andres Rodriguez Pose ha definito in un brillante saggio i luoghi che non contano. In questi luoghi, in diversi paesi del mondo, sono però maturati fenomeni di vendetta elettorale. Il disagio ha trovato un collettore nelle urne». Esattamente ciò che è accaduto. Così come vanno rilette con gli occhi di oggi le considerazioni di Antonio Polito sul «Corriere della Sera» del 17 gennaio, in un editoriale dal titolo significativo «Un Paese diviso in 3 parti». Secondo il giornalista, «i Cinque Stelle sono dilaganti al Sud, pur se il Mezzogiorno è stato da sempre governativo e votava per chi aveva il potere o stava per raggiungerlo, sperando che questo gli portasse sostegno economico e protezione sociale». Aveva ragione Luca Ricolfi a rammentare su «Panorama» del 25 gennaio come «il fatto che si parli poco del Mezzogiorno non significa affatto che esso conti poco in questa campagna elettorale. La realtà è che conta moltissimo, ma lo fa in modo silente». E prevedeva correttamente che «saranno le ondivaghe regioni del Sud ad assegnare la vittoria o perlomeno a fare la differenza». Cosa pun-

tualmente avvenuta. Non a caso, prevedeva lo storico dell'economia Emanuele Felice in un editoriale su «la Repubblica» del 18 febbraio, «nonostante negli ultimi due anni il Sud sia ripartito, il centro sinistra nel Mezzogiorno è escluso dalla partita».

Un fatto è certo, e, come dice da tempo la SVIMEZ, lo mette in risalto con nettezza il sociologo Isaia Sales su «Il Mattino» del 13 febbraio: lo sviluppo del Sud non si cambia solo con i Fondi europei. «Tutta l'attenzione del dibattito sul Sud – spiega Sales – si è appuntata negli ultimi anni sui Fondi strutturali europei, quasi che fossero gli unici di cui vale la pena discutere. Mentre lo sviluppo del Sud non può essere neanche lontanamente delegato alle politiche di coesione dell'Europa».

Ancora Luca Ricolfi, su «Il Gazzettino» del 24 febbraio, parla del Reddito di Cittadinanza e lo giudica una misura assistenziale: «La patologia di uno Stato che da sociale si fa assistenziale risale a circa mezzo secolo fa, quando per la prima volta fu denunciata vigorosamente da studiosi e politici coraggiosi quali Franco Reviglio, Giorgio Galli, Alessandro Nannei, Ugo La Malfa». E si chiede, infine «perché, se a noi andrà così e altri invece ne verranno fuori come già stanno facendo, è solo a noi stessi che dovremo chiedere come mai, anziché reagire alla crisi creando posti di lavoro veri, abbiamo preferito continuare a puntare tutte le nostre carte sullo Stato assistenziale». Un fatto è indubitabile e lo mette in chiaro «La Stampa» in una inchiesta pubblicata il 26 febbraio, «oggi il Reddito di Inclusione tocca a un povero su sei, è una forma di *welfare* a singhiozzo, per di più tra Governo, Regioni e Comuni, le misure di integrazione al reddito si sovrappongono, producendo sprechi, inefficienze e disparità».

«Senza Sud anche il Nord va a sbattere» taglia corto il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola in un intervento di replica al Presidente della Fondazione CON IL SUD Carlo Borgomeo sulle colonne del periodico «Vita» del marzo 2018. «L'idea ancora in auge – scrive Giannola – che la locomotiva del Nord non debba essere disturbata dai pesanti vagoni del Sud non consente di leggere il fatto che, alleggerito del Sud, il Nord va (anzi è già andato) a sbattere».

Lavoro e povertà

L'«Avvenire», giornale dei Vescovi, da sempre molto attento ai risvolti sociali, prende spunto nel suo numero del 4 febbraio

dal Rapporto della Fondazione Di Vittorio della CGIL per notare come «anche se l'economia italiana cresce rispetto agli anni precedenti, aumentano le differenze tra chi è sul treno della ripresa e chi, invece, è ancora a terra» e mette in evidenza come aumentino ulteriormente le «diseguaglianze tra Nord e Sud». «Chi paga la disuguaglianza?» si chiede un titolo dell'«Espresso» del 4 febbraio e indica «nei giovani, nel Mezzogiorno, negli over 55» i punti di maggiore fragilità del Paese. L'inchiesta parla senza mezzi termini di «Meridione ingiusto». «Migranti vitali per la nostra demografia» sottolinea «Il Sole 24 Ore» in un articolo del 23 febbraio nel quale si sostiene la tesi che «l'integrazione degli stranieri e la formazione dei giovani sono le chiavi per il rilancio del Sud». L'ultimo gap che divide il Paese, avverte «Avvenire» del 24 febbraio, è la presenza al Sud di più minori e meno servizi. Una mano reale potrebbe darla il turismo, ma, come fa notare Paolo Conti sul «Corriere della Sera» del 13 febbraio, «il Sud non riesce a vincere la sfida dell'attrazione di presenze straniere, si deve accontentare appena del 30%, e ciò a causa di un'offerta turistica poco coordinata e una qualità delle proposte di alberghi e ristoranti non sempre all'altezza dei parametri internazionali».

Un esempio emblematico dello stato di disagio in cui vive larga parte del Mezzogiorno lo offre il Rapporto Pendolaria ripreso da «Il Mattino» del 1° marzo con un titolo emblematico: «L'Italia va a due velocità, la spaccatura sui binari». «Il Rapporto – scrive il quotidiano napoletano – certifica i disagi delle periferie e, per quel che riguarda la manutenzione, l'Italia dei binari ferma a Firenze».

Discussioni sulle ricerche SVIMEZ

Fa discutere la proposta avanzata dalla SVIMEZ di destinare il 34% delle risorse del bilancio pubblico al Mezzogiorno. Già nel corso di un'Audizione alla Commissione Bilancio del Senato, svoltasi il 4 luglio 2017, la SVIMEZ depositò in sede parlamentare una nota significativamente intitolata «Principi per il riequilibrio territoriale», che era il frutto di incontri ai quali avevano partecipato il Presidente Adriano Giannola, l'ex Direttore Riccardo Padovani, l'attuale Direttore Luca Bianchi, il Vice Direttore Giuseppe Provenzano, il Consigliere di amministrazione Paolo De Ioanna, l'onorevole Giorgio Macciotta, il dottor Gian Paolo Boscarol. Nella nota, tra l'altro, SVIMEZ mette in evidenza i problemi maggiori da affrontare per un serio ed effettivo riequilibrio

territoriale: l'individuazione dei programmi ripartibili, a cominciare dal Fondo per il finanziamento degli investimenti e lo sviluppo infrastrutturale del Paese, e soprattutto la verifica dell'attuazione e il successivo monitoraggio. Infine, secondo la nota SVIMEZ, è cruciale il passaggio dalla «spesa destinata» e cioè degli «impegni», alla «spesa erogata» e cioè ai «pagamenti». L'idea che la SVIMEZ ha lanciato in sede parlamentare è quella di istituire un apposito Fondo di «Riequilibrio territoriale della spesa ordinaria in conto capitale» – di fatto, un fondo di perequazione delle risorse ordinarie in conto capitale – in cui riversare le risorse che le Amministrazioni non sono state in grado di destinare al Mezzogiorno, per finanziare successivamente i programmi di spesa che si sono maggiormente rivelati in grado di perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale. L'ex Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno Claudio De Vincenti l'ha fatta propria nei mesi scorsi e ha fatto approvare un provvedimento di legge in tal senso, anche se nel testo il 34% è riferito solo al bilancio dei Ministeri e non anche a quello degli Enti pubblici territoriali. Il Vice Direttore SVIMEZ Giuseppe Provenzano, nel corso di una chiacchierata con «Il Mattino» pubblicata il 9 febbraio, aveva lanciato l'allarme: «C'è al momento solo il decreto del Presidente del Consiglio, manca uno strumento cogente che obblighi i Ministeri in tal senso». Secondo la SVIMEZ, la direttiva annuale con cui i Ministeri identificano i programmi sottoposti al 34% non dovrebbe far riferimento alle linee di intervento delle singole Amministrazioni, ma ai programmi previsti dal Bilancio dello Stato su cui applicare la riserva complessiva di spesa ordinaria in conto capitale per il Mezzogiorno. In un articolo sul numero 4 del 2017 della «Rivista giuridica del Mezzogiorno», Provenzano scrive ancora che «le oggettive difficoltà e i limiti nell'attuazione ci portano a sospendere il giudizio su una disposizione che potrebbe invece avere un impatto importante per il rilancio del Mezzogiorno. Si tratta comunque dell'avvio di un percorso, finalizzato al progressivo avvicinamento all'obiettivo di riequilibrio territoriale e perequazione che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ridefinizione dei programmi di spesa in conto capitale, che tenga conto di questa norma di principio, senza correre il rischio di determinare una incapienza delle risorse stesse o, per mancata capacità di spesa nel Mezzogiorno sugli attuali programmi e linee di intervento, di determinare nell'immediato una ulteriore riduzione della spesa complessiva in conto capitale». Sul tema, in un editoriale scritto su «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 9

febbraio, Lino Patruno fa notare che «se il Sud ha il 34% della popolazione, la spesa pubblica che lo riguarda non deve scendere sotto questa percentuale. Non sarebbe stato necessario ribadirlo se fosse avvenuto, invece tale spesa non supera da tempo il 28%, inclusi i Fondi europei che dovrebbero essere aggiuntivi». Dalle colonne del «Corriere del Mezzogiorno» del 10 febbraio Francesco Dandolo riprende la «denuncia della SVIMEZ in merito alla recente direttiva del Governo Gentiloni sulla quota del 34% della spesa ordinaria che le Amministrazioni centrali dello Stato devono destinare al Mezzogiorno». A sua volta Carmine Fotina, su «Il Sole 24 Ore» del 7 marzo, torna sulla norma del 34% rilanciando «uno studio che ne sottolinea alcune criticità di tipo tecnico: difficoltà per l'individuazione dei programmi ministeriali da ripartire, incertezza del passaggio dalla spesa impegnata ai pagamenti effettivi, limiti delle disposizioni su verifica e monitoraggio, assenza di un elemento cogente della misura come potrebbe essere un Fondo di Perequazione» per concludere che «è in bilico la norma sul 34% di investimenti al Sud».

Su un altro studio della SVIMEZ, quello dell'utilizzo degli incentivi pubblici destinati a «Industria 4.0» al Centro-Nord e al Sud, l'inserito «Il Giorno Economia e Lavoro» del 25 febbraio, ammette che l'allarme lanciato trova conferme nei dati del Governo: al Sud finisce solo un miliardo, e ciò genera una crescita risibile, di appena lo 0,03%, a fronte di un valore degli incentivi pubblici nel decennio di oltre 13 miliardi. «Il Mattino» del 10 febbraio torna sul tema sottolineando, con le parole di Stefano Firpo, il Direttore generale del Ministero dello Sviluppo Economico, considerato il padre di Industria 4.0, che «è vero, c'è un ritardo del Mezzogiorno nell'approccio al super e iper ammortamento, le misure fiscali più direttamente connesse agli investimenti nell'innovazione e nei sistemi digitali». Come dire, «c'è poco di meridionale – fa notare il giornalista Nando Santonastaso – nell'11% di maggiori investimenti di cui parla il Ministro Calenda». E «Il Sole 24 Ore» del 13 marzo mette in evidenza come «il 90% delle agevolazioni si concentri al Centro-Nord, mentre la quota di accesso del Mezzogiorno alle tre principali misure del Piano Industria 4.0, ossia super e iper ammortamento, credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo e la nuova Sabatini, non raggiunge il 10% del totale, che, in valore assoluto, pesa per poco più di un miliardo contro gli oltre 12 che andrebbero al Centro-Nord». E, sempre nello stesso giorno e sullo stesso quotidiano finanziario, in un altro articolo si ribadisce come «operai e impiegati guadagnano

fino al 16% in meno rispetto ai corrispettivi delle regioni settentrionali», rilanciando i dati SVIMEZ dell'ultimo Rapporto annuale 2017. Al palo anche la spesa per le infrastrutture, scrive sempre nell'ambito della stessa inchiesta, Alessandro Arona, che sente il parere del Vice Direttore Giuseppe Provenzano, il quale sostiene che «l'effetto moltiplicatore degli investimenti pubblici al Sud, su PIL e occupazione, è molto superiore rispetto al Centro-Nord». Ma, ricorda Provenzano, «la SVIMEZ segnala da tempo un divario infrastrutturale del Sud che è aumentato negli ultimi 30 anni sia rispetto all'Europa che al Centro-Nord».

In occasione dell'8 marzo, giornata della donna, la SVIMEZ ha diffuso una nota nella quale ha fornito alcuni dati interessanti sulla condizione femminile al Sud sul versante occupazionale. Secondo la SVIMEZ, «una donna laureata da quattro anni che lavora al Sud ha un reddito medio mensile netto di 300 euro inferiore a quello di un uomo (1.000 euro contro 1.300). A quattro anni dalla laurea il divario di reddito tra maschi e femmine, pur rimanendo, tende comunque a ridursi. Delle donne meridionali occupate, una su tre lavora al Nord, circa il 33%, e la componente femminile meridionale è molto più mobile rispetto a quello maschile. In base alle elaborazioni SVIMEZ, il tasso di disoccupazione femminile nel 2017 era il 21,9% al Sud e il 9,1% al Centro-Nord. Ma se si guarda alle giovani donne, tra 15 e 24 anni, il divario è ben più ampio: addirittura 55,3% nel Mezzogiorno e 27,7% nelle regioni centrali e settentrionali. Il doppio, quindi. La SVIMEZ ritiene che «affrontare le questioni del Mezzogiorno al femminile consente di cogliere uno dei nodi centrali rimasti irrisolti. Le giovani donne meridionali vivono il curioso e terribile paradosso di essere le punte più avanzate della modernizzazione del Sud, perché hanno investito in un percorso di formazione e di conoscenza che gradualmente le sta portando a livelli di istruzione simili a quelli del resto del Paese, e al tempo stesso sono le vittime di una società più immobile, più ingiusta, che specialmente sul mercato del lavoro finisce per sottoutilizzarle, renderle marginali o espellerle». In base ai dati portati all'attenzione dalla SVIMEZ, «il numero di lavoratrici nell'Unione europea ha raggiunto un livello storicamente elevato, con un tasso di occupazione (20-64 anni) che ha raggiunto nel 2017 il 66,3%. Ma, mentre il Centro-Nord si avvicina ai livelli medi europei (61,9%), nel Mezzogiorno (34,6%) il divario con la Ue, già elevatissimo all'inizio del periodo (circa 25 punti percentuali) si è ulteriormente ampliato portandosi sopra i 30 punti». Tutte le regioni meridionali sono collocate in posizio-

ni gravemente svantaggiate rispetto alle altre europee, con Puglia, Calabria, Campania e Sicilia nelle ultime quattro, con valori del tasso di occupazione intorno al 30%, di circa 35 punti inferiori alla media europea e sensibilmente distanti da quelle del Centro-Nord. Infine la SVIMEZ sottolinea che «l'andamento dell'occupazione femminile meridionale ha subito un duro contraccolpo durante gli anni della crisi: in particolare tra il 2008 e il 2014 le giovani donne del Sud, tra 15 e 34 anni, hanno perso oltre 194 mila posti di lavoro. Negli anni immediatamente successivi alla recessione, tra il 2014 e il 2017, ne hanno recuperati appena 6 mila». La ripresa, quindi, ha giovato solo alle donne dai 50 anni in su, le quali peraltro già durante la crisi non avevano perduto sostanzialmente occupazione, che si era però trasformata da rapporti a tempo pieno in *part time*, in gran parte involontario. Un *welfare* squilibrato che si scarica sulle donne e sulla demografia. La scarsa partecipazione femminile è connessa all'incapacità delle politiche italiane di *welfare* e del lavoro di conciliare la vita lavorativa a quella familiare, causando anche incertezza economica e una modifica dei comportamenti sociali, tra cui la riduzione del tasso di fertilità delle italiane. Nell'ultimo decennio le donne meridionali sono passate dai tassi di fertilità molto più elevati rispetto a quelle del Centro-Nord a tassi di fertilità sensibilmente più bassi: 1,3 figli per donna al Sud rispetto a 1,4 nelle regioni centrali e settentrionali. Ciò è anche una conseguenza di servizi per l'infanzia offerti dalla Pubblica amministrazione alquanto carenti: nel Mezzogiorno solo un terzo dei Comuni offre degli asili nido che coprono appena il 4,6% dei bambini con età inferiore ai tre anni. Regioni come Calabria e Campania li offrono addirittura a meno del 3% dei bimbi. La copertura degli asili nido pubblici al Sud, in base agli ultimi dati dell'ISTAT, è attorno al 4% rispetto a un 18% nel Centro-Nord. Per quanto riguarda la cura degli anziani, altra mansione per la quale le donne sono il più delle volte costrette a sopperire alla carenza di servizi adeguati, sempre in base ai dati ISTAT, la spesa pro capite per gli over 65 anni è al Centro-Nord di 119 euro in un anno e al Sud di 55 euro.

Vasta eco di stampa ha avuto questa nota SVIMEZ. Su «La Stampa.it» del 7 marzo la fotografia scattata dalla ricerca ha avuto largo spazio. Così come su «Il Messaggero.it» dello stesso giorno, e su «Il Mattino.it» che titola in modo chiaro: «Salari, si riduce il *gap* uomini-donne. SVIMEZ, non nel Mezzogiorno». Mentre l'agenzia dei vescovi SIR del 7 marzo ricorda, riprendendo il dato SVIMEZ, che «il tasso di occupazione femminile al Sud è inferio-

re di circa 35 punti alla media europea». Così come un'altra pubblicazione del mondo cattolico, «Avvenire» dell'8 marzo, sottolinea che «le giovani donne disoccupate sono soprattutto al Sud». Anche «il Manifesto» dell'8 marzo riprende la ricerca SVIMEZ, nell'editoriale di Norma Rangeri intitolato «L'altra metà ignorata dal voto».

Nomina del nuovo Direttore SVIMEZ Luca Bianchi

«La Sicilia» del 7 marzo titola «Luca Bianchi direttore della SVIMEZ. «Italia Oggi» del 7 marzo ricorda che Bianchi è un economista che in passato aveva lavorato alla SVIMEZ dove era diventato Vice Direttore nel 2006. A sua volta «Il Quotidiano di Sicilia» titola il 7 marzo «SVIMEZ, nominato il nuovo direttore, è l'economista Luca Bianchi». In una intervista a «la Repubblica Palermo» dell'8 marzo Bianchi, riferendosi al recente voto politico, dice che «l'allarme lo avevamo lanciato, non solo il divario economico tra Nord e Sud aumentava ma, al di là di alcune dinamiche positive, al Sud aumentava il divario tra poveri e ricchi e cresceva in modo abnorme il numero di persone, anche di quelle con un lavoro, che erano in concreto rischio di povertà». Lo stesso Bianchi, in un'altra intervista a «Il Mattino» del 10 marzo, ci tiene a ribadire come «l'esigenza di un *welfare* universalistico sia sempre stata una battaglia della sinistra che adesso sembra diventata solo del Movimento Cinque Stelle». Secondo Bianchi, intervistato da Nando Santonastaso, «i Cinque Stelle hanno intercettato un malcontento che ha una matrice forte: i cittadini meridionali sono stufi della scadente qualità dei servizi e dunque della qualità della vita che viene loro offerta». In un'ulteriore intervista a «Il Sole 24 Ore» del 13 marzo Luca Bianchi parla senza peli sulla lingua di «una Pubblica amministrazione inefficiente che frena le imprese dinamiche al Sud» e si sofferma in particolare «sulla scarsa qualità dei servizi pubblici, inclusi tra questi il funzionamento dei trasporti ma anche la formazione, la ricerca e sviluppo, la protezione dell'ambiente».

In una intervista a «il Venerdì de la Repubblica» del 16 marzo, il Direttore SVIMEZ Luca Bianchi sottolinea come «a facilitare il decollo delle produzioni nel Mezzogiorno sono l'e-commerce e soprattutto i consorzi locali: le piccole imprese si uniscono e si rafforzano» E conclude che «così, dopo le delusioni dell'industria che non ha mantenuto le promesse per lo sviluppo di questa par-

te del Paese, l'agricoltura di qualità guadagna punti tra i giovani» e nota come «non a caso nel Mezzogiorno crescono gli iscritti alla facoltà di Economia Agraria». «Le politiche di coesione vanno ridefinite» – spiega il Direttore SVIMEZ Luca Bianchi in una intervista a «L'Economia del Mezzogiorno» del 19 marzo – nella quale giudica i dazi dannosi come la flat tax, e nel ribadire che la crisi ha colpito i più deboli e il tema cruciale resta la qualità dei servizi, sottolinea come in tutt'Europa «vi è la lotta all'esclusione sociale ma nel nostro Paese il Reddito di Inclusione, introdotto dal Governo Gentiloni, pur avendoci fatto fare uno straordinario progresso, stranamente non è stato rivendicato».

Prese di posizione sul numero monografico della «Rivista economica del Mezzogiorno» sulle Università

È «La Sicilia» di Catania il primo quotidiano a rilanciare i dati pubblicati dal numero monografico su «Le Università nel Mezzogiorno» della «Rivista economica del Mezzogiorno», diretta da Riccardo Padovani. In un articolo scritto il 20 febbraio da Michele Guccione si sottolinea come «la SVIMEZ abbia verificato che la quota media di laureati risulti ancor più bassa al Sud, dove scende al 14,6% rispetto al 17,9% del Nord e al 19,8% del Centro». Il bollettino SIR del 20 febbraio titola significativamente «Università: SVIMEZ, nel Mezzogiorno solo il 14,6% è laureato. Percentuale dei giovani italiani laureati lontana dagli obiettivi della Strategia Europa 2020». E ricorda, sempre riprendendo i dati pubblicati dalla «Rivista economica del Mezzogiorno», che «i flussi migratori universitari da Sud a Nord e dalla periferia al centro vanno assumendo connotazioni preoccupanti». In particolare in Basilicata, mette in evidenza «la Gazzetta della Basilicata» del 24 febbraio, l'83% dei giovani universitari lascia la Regione per andare a studiare altrove. Ernesto Mazzetti, in un commento su «Il Mattino» del 25 febbraio, scrive che «la rivista SVIMEZ è dedicata alla questione dell'Università nel Mezzogiorno, e richiama l'attenzione sul quesito se le strutture universitarie meridionali siano in grado di garantire un futuro ai loro allievi e soprattutto di promuovere la crescita delle regioni del Sud arricchendone il livello culturale ed alimentando ricerche utili allo sviluppo di imprese». Su «L'Economia del Mezzogiorno» del 26 febbraio Maria Rosaria Marchesano cita uno dei curatori del numero monografico della «Rivista economica del Mezzogiorno», Gaetano Vecchio-

ne, che ha contribuito anche con un proprio saggio nel quale ha calcolato che nel periodo che va dal 2000 al 2015 il costo per il Sud derivante dal mancato godimento dei risultati dell'investimento in istruzione può essere stimato in 30 miliardi di euro, con una media annua di circa 1,8 miliardi». Gli fa eco un articolo su un tema analogo scritto su «Il Mattino» da Adolfo Scotto di Luzio, che si intitola emblematicamente «Se la questione meridionale inizia a scuola». E riconosce che «nei molti divari che sono tornati a separare la società meridionale dai livelli economici, sociali, culturali, raggiunti in questi anni dall'Italia del Nord, la scuola c'entra eccome».

Leandra D'Antone, in un editoriale su «La Sicilia» del 2 marzo, scrive che nel numero della «Rivista economica del Mezzogiorno» «le aspettative e le necessità dei giovani sono rappresentate attraverso approfondite analisi e dati che inchiodano alla realtà e all'ineluttabilità di scelte responsabili». A parere della D'Antone, «gli studiosi che hanno contribuito all'iniziativa editoriale della SVIMEZ hanno messo in evidenza come sia urgentissimo che le politiche pubbliche si concentrino soprattutto sui giovani e sulla formazione di capitale umano oggi, pensando anche ai giovani e all'Università di domani».

Il dibattito apertosi al Sud dopo il voto di marzo

«La ribellione del Sud e le radici della protesta» esordisce il 5 marzo, all'indomani del voto, Gian Antonio Stella sul «Corriere della Sera»: l'articolista si chiede se «c'era da stupirsi se nella pancia del Mezzogiorno, dalla quale era già uscita tra le altre la sommossa dei forconi, covava un sentimento di rivolta». E pone un ulteriore interrogativo, «quanti errori hanno fatto i partiti tradizionali dell'una e dell'altra parte, per accendere un simile falò?». «Il Sud a Cinque Stelle è figlio del declino della spesa pubblica» sentenzia il 5 marzo «Il Sole 24 Ore», che paragona il Mezzogiorno all'Ohio di Trump: «soltanto che – incalza Paolo Bricco – al posto delle acciaierie dismesse della RustBelt, ci sono le fabbriche del disagio sociale, della povertà economica e della disperazione individuale». «Il segreto dell'onda No Global – gli fa eco il 6 marzo «La Stampa» – è nel Reddito di Cittadinanza al Sud e nella flat tax per il Nord». «Il Nord e il Sud – scrive Andrea Malaguti nel suo editoriale sul quotidiano torinese – hanno qualche sensibilità comune ma necessità profondamente

diverse». E fa riferimento alla geografia economica per sottolineare quanto esposto nell'ultimo «Rapporto SVIMEZ», laddove si dice che «l'occupazione è ripartita, ma mentre il Centro-Nord ha già superato i livelli pre crisi, il Mezzogiorno resta sotto il livello del 2008, con un tasso di occupazione che è il peggiore d'Europa».

Da dove bisogna ripartire per un rigenerazione politica? Se lo chiede il Consigliere di amministrazione SVIMEZ Vincenzo Viti in un articolo a sua firma su «La Gazzetta della Basilicata» del 6 marzo. Secondo Viti, «poiché non sappiamo quale contributo possa venire dai populismi associati o concorrenti che oggi fanno il pieno di voti al Sud, sarà la Regione Basilicata un difficile e impervio banco di prova, reinserendola in un serio ripensamento delle priorità che il Mezzogiorno avrà saputo riconquistare nelle grandi scelte del Paese».

«Il Sud più povero ha votato il reddito garantito» esordisce in una analisi su «la Repubblica» del 7 marzo Roberto Petri che fa notare come dopo il voto «si riscopra la SVIMEZ che analizza costantemente la situazione e spiega che negli ultimi 15 anni il Meridione ha perso 200 mila laureati con un salasso in termini di costo del capitale umano di 30 miliardi». «Negli ultimi 50 anni – incalza Petri – come annota sempre la SVIMEZ, il crollo della spesa per infrastrutture è stato del 2% l'anno, ma al Sud si è perso il 4,8% e al Centro-Nord solo lo 0,8%». «Se il voto del Sud sa di Brexit», rincara la dose sempre su «la Repubblica» di alcuni giorni dopo, il 12 marzo, Concetto Vecchio, che, sempre riferendosi alla SVIMEZ, ricorda come «dal 2001 se ne siano andati dal Mezzogiorno 500 mila emigrati».

In una intervista al francese «Le Figaro» del 1° marzo il Vice Direttore SVIMEZ Giuseppe Provenzano ricorda come «mezzo milione di giovani è emigrato, in quanto il tasso d'impiego è attono al 46% contro il 70% medio in Europa».

In un editoriale su «la Repubblica» dell'8 marzo intitolato emblematicamente «Il Sud abbandonato e la scelta di abbracciare i partiti della rabbia», Roberto Saviano parla senza mezzi termini «di vittoria il 4 marzo dell'euroscetticismo, dell'idea di uno Stato chiuso, trainato dall'America di Trump e dalla Brexit, di una strana forma di nichilismo che, proclamando la propria libertà da ogni coerenza, diventa libertà di essere cattivi».

In un'altra intervista allo spagnolo «El País» pubblicata l'11 marzo, il Vice Direttore SVIMEZ Giuseppe Provenzano sottolinea come sul voto «abbia pesato moltissimo la crisi e una politica

di austerità asimmetrica che ha inciso ben di più che al Centro-Nord, circa il doppio».

«Dove c'era Lauro ora c'è Giggino» ironizza su «L'Espresso» dell'11 marzo Bruno Manfellotto e conclude così la sua analisi: «le Regioni hanno prima avvocato a sé l'intervento straordinario, poi lo hanno vanificato con spietate logiche di potere. Si sono presi il Sud e ne hanno fatto un deserto. Oggi lo hanno occupato altri».

Il 13 marzo Francesco Drago e Lucrezia Reichlin, in un editoriale su il «Corriere della Sera» spiegano che «la ribellione del Sud è il sintomo del fatto che sono stati abbandonati i partiti tradizionali incapaci di rispondere ai bisogni del Mezzogiorno, ed è stata espressa la disponibilità a sperimentare qualcosa che non si conosce e che potrebbe essere migliore di uno status quo».

«È un voto di protesta che viene dal profondo delle tante periferie» sentenzia l'economista Fabrizio Barca in una intervista del 15 marzo a «il Fatto Quotidiano», in cui sottolinea che «i cittadini delle aree trascurate colpite da disuguaglianze e che si vedono negato un futuro usano il voto per chiedere attenzione e per lanciare un messaggio alle élite: se noi non abbiamo un futuro non dovete averlo neanche voi».

L'economista Pasquale Tridico, indicato dai Cinque Stelle come possibile Ministro del Lavoro, in un articolo a sua firma su «il Fatto Quotidiano» del 17 marzo, spiega come intenda trovare i soldi per il Reddito di Cittadinanza, «finanziandolo con un maggior deficit in termini assoluti ma senza aumentare il rapporto tra deficit e PIL e la soglia del 3%». E fa riferimento, tra l'altro, alla proposta della SVIMEZ di destinare il 34% degli investimenti pubblici al Sud, che in cifra fissa equivarrebbe a un aumento di circa 4 miliardi e mezzo l'anno».

Scriva Luca Ricolfi su «Panorama» del 15 marzo, in una lunga inchiesta di copertina dal titolo «La frattura, Nord e Sud sempre più lontani, quali cure per riavvicinarli», che «forse è davvero arrivato il momento di pensare a politiche differenti per riunire quei due mondi così diversi» e aggiunge che «un'idea potrebbe essere quella di riprendere, magari solo per il Mezzogiorno, la proposta del maxi job che la Fondazione David Hume lanciò nel 2014, cioè azzerare tutti i contributi sociali non per chi genericamente assume ma per quelle imprese che aumentano l'occupazione e lo fanno con lavori veri a tempo pieno o quasi pieno».

L'economista Massimo Lo Cicero in un editoriale sul «Corriere del Mezzogiorno» del 18 marzo, ricorda come «la SVIMEZ abbia

calcolato la dimensione dei percorsi divergenti all'interno dell'Europa e dell'Italia per cui dal 2001 al 2016 presentano in termini reali un tasso di PIL singolare: il Mezzogiorno perde 7,2 punti, e il Centro-Nord ne guadagna 3,4».

Il 21 marzo, su «Il Mattino» Isaia Sales parla di «Sud voto contro» e, prendendo le mosse dal volume di Dandolo su «Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale “Informazioni SVIMEZ” e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)», uscito nella collana il Mulino della SVIMEZ, mette in risalto con un pizzico di nostalgia che in passato c'era nel Meridione una comunità intellettuale di altissimo livello, per la maggior parte di formazione cattolica, «che sentiva l'impegno per il superamento del divario tra Nord e Sud come un dovere di fede e una possibilità della ragione». Di fronte alla proposta del *leader* leghista Matteo Salvini di traslocare alcuni Ministeri al Sud, in particolare quello delle Infrastrutture, insorge il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola: «Il fatto è che bisogna riempirli quei Ministeri di gente competente piuttosto che trasferirli. Se non funzionano adesso, non funzionerebbero neppure lontani da Roma. Servirebbero piuttosto regole certe, capacità operative, tecnostutture ordinarie e una sussidiarietà non orizzontale ma verticale».

Sempre il 21 marzo su «Il Foglio.it» il Direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi, scrive un articolo in cui riconosce che «il Sud è gravato da inefficienze, istruzione, sanità, giustizia, ma per affamare l'assistenzialismo e far emergere il buono che c'è serve coraggio». Secondo Rossi, «il Sud non è uniformemente sottosviluppato, vi sono isole felici di buona impresa privata e di buona amministrazione pubblica accanto a isole infelicissime in cui impresa e amministrazione languono». E aggiunge che «dove la politica e i politici devono esibire coraggio e determinazione è nella lotta all'illegalità, attraverso sanzioni serie applicate con sistematicità e severità. Non sono più tollerabili le immagini che il Sud ci ha regalato tutta l'estate, di boschi incendiati dolosamente o di morti causati da terremoti che non dovrebbero causarne». Per concludere che «il progresso del Mezzogiorno è insieme politico, civile e culturale».

«Il Sud è stato tradito dal federalismo – conclude Marco Esposito in una inchiesta su «Il Mattino» del 28 marzo – le promesse di equità del federalismo fiscale dopo otto anni si sono rivelate fumo. Invece di tagliare gli sprechi e utilizzare i risparmi per avere più servizi dove mancano, si sono garantite risorse dove già c'erano. Il risultato è stato aver spaccato il Paese ancor più di quanto non fosse già diviso nel 2010».

Il Presidente della SVIMEZ Adriano Giannola ha partecipato mercoledì 17 gennaio alla Camera dei deputati presso la Sala «Aldo Moro» alla presentazione del libro di Andrea Del Monaco pubblicato da Ediesse «Sud Colonia Tedesca. La questione meridionale oggi». Al dibattito, moderato da Barbara Fiammeri, giornalista de «Il Sole 24 Ore», hanno preso parte anche Simone Baldelli, Vicepresidente della Camera, Renata Polverini, Vice Presidente della Commissione Lavoro della Camera e responsabile del Dipartimento nazionale politiche del lavoro e sindacali di Forza Italia, Renato Brunetta, Presidente del Gruppo di Forza Italia, Francesco Boccia, Presidente della Commissione Bilancio della Camera e l'economista Marcello Minenna. L'Autore del libro inserisce la crisi del Mezzogiorno nel dibattito sull'austerità in Europa. Il volume ripercorre la storia dell'austerità dal 1992 ad oggi con l'attuale versione del Patto di Stabilità e sostiene che «l'austerità teutone allarga il divario Nord-Sud, blocca gli investimenti e favorisce l'abbandono del Mezzogiorno». Fino al 2023 il Meridione avrà 93 miliardi: come auspicato da Adriano Giannola nel dialogo conclusivo, scrive Del Monaco, occorre investirli in un Piano di sviluppo che crei lavoro vero.

Il libro del Consigliere di amministrazione SVIMEZ Manin Carabba «I miei mulini a vento. Il Mezzogiorno e i diritti dei cittadini» è stato presentato martedì 13 febbraio all'antica biblioteca dell'Università degli Studi Link Campus University a Roma. Ne hanno discusso il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola, Gian Paolo Manzella, Vincenzo Scotti e il Consigliere di amministrazione SVIMEZ Sergio Zoppi, alla presenza dell'Autore. Ha moderato il confronto Marco Emanuele. Il libro pone in evidenza come il problema del Mezzogiorno è «questione nazionale» non solo in termini di mancata unificazione economica del Paese, ma anche in termini di questione istituzionale. I limiti di capacità di *governance* democratica costituiscono ostacoli tremendi per la definizione e attuazione di politiche meridionaliste efficaci. Questi ostacoli sono i «mulini a vento» contro i quali l'Autore di quest'opera ha combattuto in tutta la sua carriera, dalla programmazione alla Corte dei Conti, dal CER al CNEL, alla SVIMEZ, e con la sua attività di studioso. Gli scritti delineano un vero e proprio piano d'azione per fare riemergere il Mezzogiorno, evidenziando in particolare la necessità di un intervento speciale modellato secondo lo schema di un grande Stato federale, capace di affrontare i maggiori

problemi che interessano tutto il Sud: industrializzazione e ricerca tecnologica, logistica e trasporti, difesa del suolo, ciclo delle acque, rifiuti, aree metropolitane; l'importanza cruciale di restituire significatività, trasparenza ed equità al processo democratico di formazione del bilancio; l'urgenza di ricreare una capacità di governo dell'economia in termini di programmi e progetti, di utilizzazione trasparente e razionale del settore pubblico dell'economia, di ripresa di un dialogo costruttivo fra politica e forze sociali; l'esigenza di un nuovo Statuto del *welfare*, universale ma qualificato dal principio di sussidiarietà orizzontale; la necessità di un diritto delle Amministrazioni pubbliche «paritetico» nei confronti della base sostanziale di ogni democrazia, fondata sui diritti soggettivi.

Una successiva presentazione del volume è stata fatta mercoledì 28 marzo alle ore 17 nella sala convegni della sede romana dell'Università Pegaso. Ne hanno discusso il Rettore della Pegaso e Consigliere di Amministrazione SVIMEZ Alessandro Bianchi, il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola, il Presidente della Biennale di Venezia e Consigliere di Amministrazione SVIMEZ Paolo Baratta, il Direttore SVIMEZ Luca Bianchi, il Presidente ANIMI e Consigliere di Amministrazione SVIMEZ Gerardo Bianco, l'ordinario di storia economica dell'Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli» e Consigliere di Amministrazione SVIMEZ Amedeo Lepore, il Consigliere di Amministrazione SVIMEZ Sergio Zoppi.

Dopo una breve introduzione iniziale del Consigliere di amministrazione Alessandro Bianchi, è intervenuto il Presidente SVIMEZ Adriano Giannola, secondo il quale «oggi, più che di federalismo, si tende a parlare di confederalismo, un sistema pericoloso perché liquida lo Stato nazionale». Il Presidente della SVIMEZ ha notato come la norma del 34% fosse alla base della legge 42 sul federalismo approvata nel 2009 ma che non fu mai applicata: «c'è voluta un'altra legge – ha chiosato – fatta dal Governo Gentiloni, per statuirlo». Secondo il Consigliere di amministrazione SVIMEZ Paolo Baratta, «non è possibile oggi affrontare il problema meridionale se non in termini perequativi»: A sua volta il Presidente di ANIMI e Consigliere di amministrazione SVIMEZ Gerardo Bianco ha fatto notare che «la SVIMEZ sta facendo un eccellente lavoro a difesa delle politiche meridionalistiche, come dimostra lo studio sulle Università meridionali pubblicata di recente dalla REM». Il Consigliere di amministrazione SVIMEZ Amedeo Lepore si chiede se non sia giunto il momento di unificare l'Agenzia per la Coesione Territoriale, il Dipartimento per le Politi-

che di Sviluppo e INVITALIA nell'ambito di un'unica Agenzia che è quella proposta da Carabba. A parere di Luca Bianchi, Direttore della SVIMEZ, «il peggioramento della qualità della vita al Sud, la drastica riduzione delle opportunità, il peggioramento della qualità dei beni pubblici al Sud, pongono con forza sul tappeto il tema dei diritti di cittadinanza». Bianchi si è dimostrato molto critico sul modello dei Patti per il Sud, che non affrontano per nulla il tema dei diritti negati ai cittadini nel Mezzogiorno.

La quarta edizione del «Rapporto PMI Mezzogiorno», a cura di Confindustria e CERVED, con la collaborazione di SRM-Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, pubblicato a fine marzo 2018, fa il punto sulle caratteristiche e sull'andamento di un campione di imprese – le PMI di capitali tra 10 e 250 addetti – rappresentativo del tessuto imprenditoriale meridionale. Un campione, di circa 26 mila imprese, che vanta un fatturato di tutto rispetto (oltre 130 miliardi di euro) e un valore aggiunto di quasi 30 miliardi di euro. Le PMI meridionali tornano ad investire, questa la ricetta del Rapporto, «ma potrebbero farlo in maniera ben più consistente grazie ad una crescente solidità finanziaria e patrimoniale. Il tessuto produttivo ha conti economici in ripresa e torna a popolarsi, ma soprattutto di imprese di piccolissime dimensioni, che faticano però a crescere. La velocità con cui tale processo si compie non è ancora sufficiente a recuperare, in tutti i territori, le fette di tessuto imprenditoriale perdute con la crisi. Due saranno le sfide decisive: attivare il potenziale degli investimenti e favorire il salto dimensionale delle micro imprese». Secondo il Rapporto, il sistema di PMI meridionali, che per effetto della crisi aveva mostrato una marcata flessione tra il 2007 e il 2014 (da 29 mila a meno di 25 mila imprese, -14%), è tornato a crescere, a ritmi anche superiori a quelli nazionali (nel 2016 +4,1% contro +3,6%). Rispetto ai valori pre crisi mancano ancora all'appello circa 2 mila PMI, ma le tendenze sono incoraggianti, sia sul fronte delle nascite sia delle cessazioni. Il numero di PMI uscite dal mercato è infatti tornato su livelli fisiologici, con netti cali di fallimenti (-25% tra il 2016 e il 2017), di procedure concorsuali (-18%) e di chiusure volontarie. La natalità si conferma elevata e tocca, con 35 mila nuove imprese, un nuovo record: ma oltre la metà delle nuove nate sono s.r.l. semplificate (cioè con meno di 5.000 euro di capitale) e in larghissima parte piccolissime imprese. La sfida decisiva è il salto dimensionale di tutte le categorie di imprese: da micro a piccole, da piccole a medie e poi grandi, infoltendo il tessuto di imprese del Mezzogiorno. I conti economici sono in graduale ripresa e

certificano il buono stato di salute di questo campione di imprese. Aumentano infatti il fatturato (+2,7%), che cresce più della media italiana ed è ormai tornato ai livelli pre crisi, e il valore aggiunto (+4% tra 2015 e 2016).

Più contenuti sono i miglioramenti della redditività lorda, come se diseconomie esterne ed interne alle imprese ne limitassero i risultati: il MOL, in crescita dell'1,6%, è ancora lontano dai livelli del 2007, rispetto ai quali le PMI meridionali hanno perso più di 30 punti percentuali. Migliora anche la redditività netta, con il ROE all'8% (dal 7,5% dell'anno precedente), che però rimane inferiore rispetto alla media nazionale (10,2%).

La forte crescita della capitalizzazione delle PMI meridionali (+5,3% tra 2016 e 2015, con un incremento di 1/3 rispetto ai livelli pre crisi) rende più sostenibile il debito, e, grazie anche ai bassi tassi di interesse, si riduce il peso degli oneri finanziari. Nel complesso, questa ritrovata sostenibilità rende più agile l'indebitamento, soprattutto nelle regioni dove è più robusto l'apparato produttivo. Si tratta peraltro di un indebitamento meno «necessario»: in forte calo è infatti il numero delle imprese meridionali fortemente dipendenti dal credito bancario, ormai quasi in linea con la media nazionale. Il principale segnale di svolta viene dagli investimenti: dopo una fase di forte contrazione, accelerano e crescono in tutte le regioni meridionali. Ancora meglio fanno le imprese industriali, i cui investimenti superano il 10% delle immobilizzazioni in Campania, Puglia e Sicilia.

I risultati delle PMI dell'industria rimaste sul mercato sono incoraggianti: il loro fatturato cresce al Sud del 4,8% (2016), quasi il doppio del complesso delle PMI dell'area e più della media nazionale (3,1%). I margini lordi delle PMI industriali aumentano del 3,2%, il doppio del complesso delle PMI, ma meno di quelle italiane (+4,6%). Anche le imprese industriali scontano, dunque, il peso di diseconomie esterne che ne limita la *performance*.

Infine, sempre a fine marzo, sono stati illustrati i dati emersi dalla ricerca «I processi di crescita dimensionale delle aziende del Mezzogiorno» presentata da Francesco Izzo, ordinario di Strategie e management dell'innovazione dell'Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli», nel corso di un seminario alla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro. L'indagine ha consentito di mettere in evidenza come negli anni della crisi le medie aziende abbiano registrato *performance* di redditività superiori a quelle delle grandi e delle piccole aziende, con crescite a doppia cifra nelle vendite (+25,3%), nelle esportazioni (+49%), nel va-

lore aggiunto (+31,1%) e perfino nell'occupazione (+10,6%). Vi hanno contribuito in particolare le medie imprese del Mezzogiorno, con un incremento di fatturato straordinario (+34%), un balzo in avanti delle esportazioni (+67,2%) e una crescita superiore al dato nazionale per l'occupazione (+12,4%). Eredi dirette della grande tradizione manifatturiera, le medie aziende del Sud sono imprese senza il *glamour* dei grandi marchi, quasi sempre con *governance* familiare, rapide nelle decisioni, talvolta *leader* in segmenti di nicchia del mercato globale. Costrette a operare in contesti parcellizzati e poveri, sono aziende che agiscono solitamente come *one-manband*, senza cioè beneficiare dei vantaggi di sistema di un contesto di industrializzazione diffuso tipico delle imprese distrettuali massicciamente presenti al Nord. Eppure, nonostante la fragilità del tessuto territoriale, le pressioni del sistema bancario e le resistenze tipiche di metodi di *governance* quasi sempre familiari, il 41% delle «3M» (imprese Medie e Manifatturiere del Mezzogiorno) ha incrementato profittabilità e fatturato (le imprese «lepri»), mentre anche laddove si sono registrate delle perdite in profittabilità, molte imprese del campione (35%) sono riuscite a incrementare la propria solidità patrimoniale (le imprese «formiche»). Il divario competitivo dell'industria meridionale è inevitabilmente collegato al deficit di dimensione. Imprese troppo piccole per essere in grado di investire in innovazione.

La maggior parte delle aziende (279 unità, pari al 38% del campione) opera in Campania. La Puglia, con 161 aziende (pari al 21,9% delle unità analizzate), rappresenta la seconda regione del Mezzogiorno per numerosità d'impresе incluse nel campione di riferimento. Il 14,9% del campione (con 109 unità) è costituito, poi, da aziende con sede legale in Abruzzo, mentre la Sicilia risulta rappresentata da 101 unità (per una percentuale del 13,8%). Il restante 11,5% circa è, infine, suddiviso tra la Sardegna (con 32 unità), la Basilicata (con 20 unità), la Calabria (con 20 unità), ed il Molise (con 12 unità). Dall'analisi dei dati, si desume la decisa vocazione delle aziende del Meridione verso il settore alimentare. D'altronde, eccezion fatta per l'economia abruzzese e lucana in cui primeggiano il comparto meccanico, il contributo offerto dalle aziende operanti nel settore alimentare risulta sempre significativo, con un picco del 70% del fatturato complessivamente prodotto nella regione Calabria, un valore del 46% in Sicilia ed una quota superiore a 30 punti percentuali in tutte le altre regioni (Campania, Molise, Puglia, e Sardegna). Un'analisi dettagliata per regione mostra, poi, il ruolo di rilievo assunto nell'economia del-

le diverse aree esaminate anche dal settore meccanico e da quello dei beni per la persona e per la casa. Anche il settore chimico e farmaceutico, infine, merita una menzione dato un peso relativo che supera i 15 punti percentuali in Abruzzo, Campania, Molise, e Sicilia. Attraverso l'indagine è possibile inoltre segmentare il campione di imprese per comprendere meglio l'evoluzione degli ultimi anni, gli effetti e le reazioni alla crisi, distinguere le imprese in «esploratori» e «formiche». Utilizzando infatti come indicatori l'indice di profittabilità rilevato da ciascuna azienda fra il 2007 e il 2016 (ROI) e il rapporto di indebitamento, emergono quattro differenti raggruppamenti di imprese. Il primo comprende le imprese migliori, quelle in grado di far segnare nel periodo di osservazione un incremento sia della profittabilità sia della solidità (34%). Si è definito questo gruppo come quello degli «esploratori». Le imprese che vi fanno parte sono riuscite, in anni difficili, a guadagnare altrove spazi di mercato e opportunità di crescita. Il consolidamento delle posizioni competitive ha consentito di migliorare l'equilibrio patrimoniale. Dimostrano altresì che il successo non è mai causale, né si improvvisa: molte delle imprese con migliori *performance* avevano già segnato risultati positivi prima che la crisi si manifestasse in tutta la sua durezza. Sul fronte opposto, le imprese «sofferenti» (19%), in arretramento per entrambi gli indicatori: la profittabilità in calo si accompagna ad un aumento del rapporto di indebitamento, segnalando l'ingresso in una zona di alto rischio per la sopravvivenza futura. Di estremo interesse è il terzo raggruppamento, costituito dal 35% delle imprese (è il segmento più popoloso) che associano a una profittabilità in calo un incremento della solidità («le formiche»). Appare probabile che la crisi oltre a determinare un restringimento dell'accesso al credito abbia spinto gli imprenditori alla guida di aziende con redditività in discesa a interventi di ricapitalizzazione, attingendo anche al patrimonio familiare. E ancora, è verosimile che tale scelta sia stata dettata dalla volontà di «soddisfare» le esigenze di rientro da parte degli istituti di credito, rinunciando a opportunità di investimento profittevoli. In ogni caso, pur esercitando un effetto negativo sugli equilibri economici di breve termine, la ristrutturazione nelle fonti di finanziamento di una larga parte delle medie imprese del Mezzogiorno dovrebbe premiare gli equilibri finanziari di lungo periodo.